Federica Dell'Oro D'Amico

Rec. a: ***La fede di Nicea. Tra teologia, politica, diritto (325-2025)*** a cura di Elio Dovere, Editoriale Scientifica, Napoli 2025, pp. 360.

Il volume si configura come una raccolta di saggi, pubblicata nel contesto delle iniziative promosse nel 2025 per il XVII centenario del Concilio di Nicea, nata da un progetto della Sezione di Nola-Partenope dell'Associazione Internazionale di Studi Tardoantichi e realizzata con il sostegno della Fondazione Banco di Napoli. L'opera si distingue per il suo impianto interdisciplinare, riunendo contributi di studiosi afferenti a diversi ambiti del sapere, accomunati dall'interesse per la complessa realtà del mondo tardoantico e per le sue trasformazioni.

I saggi affrontano, con approcci diversificati, questioni teologiche, profili politico-istituzionali, riflessi giuridici e nodi storiografici, soffermandosi in particolare sulla definizione della *fides* nel Simbolo, sulla sua ricezione e sulle controversie cristologiche che ne accompagnarono la formulazione e gli sviluppi. Ne risulta un quadro interpretativo articolato, fondato su un attento vaglio critico delle fonti, che restituisce la portata storica del concilio "costantiniano" tanto nel suo contesto originario quanto nella sua proiezione di lungo periodo, evidenziandone il ruolo fondativo nella definizione dei rapporti tra autorità religiosa e potere politico e nella costruzione di un patrimonio dottrinale destinato a segnare durevolmente la storia del cristianesimo.

Particolarmente significativa risulta la *Premessa* (pp. XI-XIII) di Elio Dovere, nella quale si sottolinea come, a un'attenta analisi della cristologia neotestamentaria, le formulazioni nicene appaiano configurarsi quale espressione concettualmente nuova — non strettamente scritturistica, pur rispettosa del senso dei testi — delle affermazioni relative alla figura di Cristo.

Il Concilio di Nicea manifestò, infatti, la capacità di affrontare in termini sistematici la questione della divinità di Gesù, Figlio di Dio, mirando a definirne uno statuto teologico che, fino a quel momento non ancora pienamente determinato, aveva dato luogo a controversie di notevole rilevanza. Tali tensioni, per le loro implicazioni ecclesiali, politiche e sociali, giungevano a incidere sulla stabilità dei *cives* romani e, conseguentemente, sulla *pax* dell'Impero, suscitando la preoccupazione delle autorità preposte alla produzione e alla garanzia delle norme regolatrici della vita civile.

Nel primo contributo, *Costantino e il Concilio di Nicea: i problemi storiografici aperti* (pp. 4-21) Alessandro Barbero propone una rilettura del rapporto tra l'imperatore Costantino e il Concilio di Nicea, mettendo in dubbio l'immagine tradizionale che vede l'imperatore come protagonista diretto e consapevole nella definizione della dottrina cristiana. Il punto di partenza

della sua analisi è una rigorosa valutazione delle fonti disponibili: una presunta lettera di convocazione, giunta solo in traduzioni siriache e arabe e ritenuta con ogni probabilità apocrifa e, soprattutto, l'assenza degli atti ufficiali del concilio. Le informazioni su cui si fonda la ricostruzione storica derivano in gran parte da autori cristiani del V secolo, quindi distanti nel tempo rispetto agli eventi, oppure da opere come la *Vita Constantini* di Eusebio di Cesarea e gli scritti di Atanasio di Alessandria, che sono però fortemente influenzati da intenti apologetici. Barbero evidenzia come i documenti che tradizionalmente sostengono l'idea di un concilio conclusosi con una netta condanna di Ario, pienamente condivisa da Costantino, siano tutt'altro che solidi. In particolare, mentre alcune testimonianze legate a Eusebio di Cesarea potrebbero essere autentiche, quelle trasmesse da Atanasio di Alessandria appaiono rielaborate o inattendibili nella forma in cui ci sono giunte. Ne deriva il crollo di un'intera costruzione interpretativa, che per lungo tempo ha dato per acquisita una versione coerente e lineare degli eventi. Su queste basi si inserisce la tesi dello studioso Henryk Pietras, che Barbero riprende e discute con interesse. Secondo questa interpretazione, il concilio non sarebbe stato convocato principalmente per risolvere la controversia ariana: Costantino, infatti, avrebbe inizialmente tentato una mediazione inviando Ossio ad Alessandria e la decisione di convocare l'assemblea sarebbe stata presa ancora prima che tale tentativo fallisse. Il concilio andrebbe quindi inserito in un disegno più ampio: non tanto un'assemblea teologica straordinaria, quanto un momento politico e simbolico volto a celebrare i *vicennalia* dell'imperatore e a costruire un'immagine di unità religiosa e imperiale. Questa prospettiva consente anche di rileggere la cronologia degli eventi successivi alla vittoria su Licinio: divenuto unico sovrano, Costantino aveva l'esigenza di consolidare il proprio potere e di imporre una certa coesione alle Chiese dell'Oriente. In questo senso, il concilio appare meno come una risposta a una crisi dottrinale e più come uno strumento di governo, coerente con il ruolo di *pontifex maximus* e con una visione fortemente politica della religione.

La parte più convincente del testo è forse quella metodologica. Barbero mette in guardia contro un rischio ricorrente nella storiografia: costruire narrazioni coerenti combinando fonti tarde, parziali e spesso di parte, trattandole come se ciascuna contenesse un frammento di verità compatibile con gli altri. Al contrario, egli suggerisce che, se analizzate singolarmente, molte di queste testimonianze non reggono alla critica e che la narrazione tradizionale del concilio potrebbe essere in larga misura il risultato di un montaggio posteriore.

Nel complesso, queste pagine offrono una riflessione stimolante e problematica. Più che fornire una nuova versione definitiva dei fatti, Barbero invita a sospendere le certezze e a riconoscere la natura costruita delle nostre conoscenze sul passato. Ne emerge un'immagine di Costantino meno ideologica

e più pragmatica e un concilio di Nicea meno risolutivo e più ambiguo, inserito in un contesto in cui politica e religione risultano profondamente intrecciate.

Alberto Camplani in *Questione ariana e Concilio di Nicea. Contesto Istituzionale e culturale: la chiesa di Alessandria* (pp. 23-48) propone una lettura della crisi ariana che va oltre la semplice contrapposizione dottrinale tra Ario e Alessandro di Alessandria, inserendola in un contesto istituzionale, ecclesiale e culturale molto più complesso. L'autore mostra come il conflitto non nasca in un vuoto, ma si sviluppi all'interno di strutture già evolute della Chiesa egiziana e di tradizioni teologiche consolidate, che risalgono almeno al III secolo e trovano un punto di svolta nel Concilio di Nicea.

Uno degli aspetti più interessanti è l'analisi della "dimensione pubblica" del dibattito teologico: secondo Camplani, la crisi esplode quando questioni speculative, normalmente discusse in ambiti ristretti (scuole catechetiche o clero), vengono portate davanti all'intera comunità ecclesiale. Ario accusa Alessandro di aver innovato il linguaggio tradizionale e di aver trasformato una ricerca teologica in insegnamento pubblico, contribuendo così alla divisione. Anche Costantino I coglie questo problema, temendo che dispute troppo sottili, rese pubbliche, compromettano l'unità religiosa dell'impero. L'autore insiste poi sul ruolo delle istituzioni: il vescovo di Alessandria emerge come figura dotata di un potere quasi "autocratico", con autorità non solo disciplinare ma anche dottrinale su un vasto territorio. Parallelamente, i presbiteri – tra cui Ario – vedono ridursi il loro peso politico, conservando però uno spazio importante nella predicazione e nell'insegnamento. La crisi ariana appare così anche come un conflitto tra diversi livelli di autorità ecclesiastica.

Sul piano teologico, l'autore ricostruisce la "preistoria" del dibattito, mostrando come le posizioni di Ario e dei suoi avversari affondino le radici nella tradizione origeniana. Da questa tradizione si sviluppano due tendenze: una più subordinazionista (che sfocia in Ario) e una che insiste sulla coeternità e consustanzialità del Figlio con il Padre, destinata a prevalere a Nicea con il termine *homoousios*. Il simbolo niceno viene interpretato come un compromesso, capace di tenere insieme sensibilità diverse, anche se non senza ambiguità.

Nel complesso, il saggio offre una lettura molto convincente e sfaccettata: la crisi ariana non è solo una disputa astratta sulla natura di Cristo, ma un evento in cui si intrecciano dinamiche di potere, evoluzioni istituzionali e tradizioni intellettuali. L'autore mostra come teologia e istituzioni siano inseparabili: le idee non circolano nel vuoto, ma prendono forma dentro strutture di autorità e contesti storici ben definiti.

L'articolo di Angelina Cirillo, *Nicea e la didattica storico giuridica nell'Italia del '900* (pp. 49-63), affronta una riflessione storiografica non tanto su cosa sia stato il Concilio di Nicea, ma su come (e soprattutto quanto poco) esso sia

stato considerato nella manualistica storico-giuridica italiana del Novecento. Il punto di partenza è paradossale: un evento decisivo per la definizione del dogma cristiano e per i rapporti tra Chiesa e Impero – sotto Costantino I – ha avuto scarsissimo spazio negli studi giuridici, nonostante le sue evidenti implicazioni istituzionali. Attraverso un *excursus* su opere e studiosi moderni, l'autrice mostra una sostanziale continuità di disattenzione: Nicea è quasi sempre assente o appena sfiorato. Anche quando si riconosce l'importanza della Chiesa nella formazione del diritto medievale, si tende a privilegiare altri momenti, come l'editto di Milano (313 d.C.) o la legislazione tardoantica, trascurando il concilio come snodo politico-giuridico. Solo in studi più recenti emerge una maggiore sensibilità: autori come Ascheri o Cortese sottolineano il ruolo di Costantino come garante dell'unità ecclesiale, la funzione normativa dei canoni conciliari e l'avvio di una nuova fase nei rapporti tra potere religioso e politico, talvolta interpretata in chiave di "cesaropapismo".

Un elemento centrale del saggio è la rivalutazione del concilio come momento fondativo non solo sul piano teologico (consustanzialità, condanna dell'arianesimo), ma anche su quello giuridico: i canoni niceni diventano presto fonti normative e modelli come la sinodalità e la giurisdizione ecclesiastica (ad esempio l'*episcopalis audientia*) avranno lunga durata fino all'età moderna. Inoltre, Nicea contribuisce a strutturare quella dialettica tra *sacerdotium* e *imperium* che sarà decisiva nel Medioevo. L'autore interpreta questa lacuna storiografica come il risultato di diversi fattori: la tradizionale scansione cronologica che privilegia il 476 come inizio del Medioevo, ma anche il clima culturale anticlericale tra XIX e XX secolo. Il risultato è una "occasione mancata": non aver colto Nicea come momento di elaborazione di modelli istituzionali e giuridici fondamentali. Nel complesso il saggio invita a ripensare il ruolo del concilio nella storia del diritto, mostrando come eventi teologici possano avere profonde ricadute giuridiche e istituzionali.

Roberto Della Rocca in *Correnti Teologiche a Nicea (325): il loro peso e la ricezione del simbolo fino a Serdica (343)* (pp. 65-111) presenta una ricostruzione estremamente approfondita del Concilio di Nicea, inserendolo in un quadro storico e teologico di grande complessità e soffermandosi sulla fase preparatoria del concilio: si ricostruiscono le premesse, a partire dalle tensioni sorte in Oriente attorno alla predicazione di Ario e ai tentativi di risoluzione già emersi nei sinodi precedenti, in particolare ad Antiochia.

Dal punto di vista teologico, l'articolo si distingue per la ricchezza dell'analisi delle diverse correnti presenti al concilio. L'autore mostra con chiarezza come il dibattito non fosse semplicemente uno scontro tra due posizioni opposte, ma un confronto articolato tra più sensibilità: da una parte il fronte legato ad Ario, sostenuto tra gli altri da Eusebio di Nicomedia e in parte da Eusebio di Cesarea, dall'altra il gruppo che faceva capo a Alessandro di Alessandria e a Ossio di Cordova, con posizioni ulteriormente differenziate al loro

interno. Viene così evidenziata la pluralità di modelli teologici (unitaristi, subordinazionisti, moderati, radicali) che cercavano di conciliare il monoteismo biblico con l'affermazione della divinità del Figlio. Particolarmente efficace è l'approfondimento del nodo dottrinale centrale, ossia il rapporto tra Padre e Figlio. L'autore mostra come la soluzione nicena – l'introduzione del termine *homoousios* (consustanziale) – non fosse affatto scontata, ma il risultato di un compromesso teologico e linguistico complesso, reso necessario per evitare le ambiguità ariane. Viene inoltre ben spiegata la difficoltà di recezione di questo termine, soprattutto in Oriente, dove esso evocava precedenti sospetti di modalismo, mentre risultava più familiare in ambito occidentale.

Particolare attenzione viene dedicata al ruolo di Costantino. L'imperatore non è presentato in modo riduttivo come semplice regista politico, ma come figura attivamente coinvolta nel processo conciliare, interessata a garantire l'unità dell'Impero attraverso l'unità della Chiesa. La parte finale, dedicata alla ricezione del concilio e agli sviluppi successivi (fino al concilio di Serdica), amplia ulteriormente la prospettiva, evidenziando come Nicea non rappresenti un punto di arrivo definitivo, ma l'inizio di un lungo processo di chiarificazione dottrinale, segnato da conflitti, sinodi e nuove formulazioni di fede.

L'articolo di Elio Dovere*, Il simbolo di Nicea sullo sfondo del diritto teodosiano* (pp. 113-137), si configura come uno studio approfondito e metodologicamente rigoroso sul rapporto tra il Simbolo del Concilio di Nicea e la legislazione imperiale tardoantica, con particolare riferimento al *Codex Theodosianus*. Nel contributo si conduce un'attenta analisi storico-ecclesiastica e insieme giuridica, si mette in luce una tensione centrale: l'enorme rilevanza teologica e politica del credo niceno non trova un corrispettivo diretto sul piano della sua formalizzazione normativa nel diritto teodosiano. Il contributo si apre con la ricostruzione del contesto del V secolo, richiamando il concilio di Concilio di Calcedonia e le dinamiche politico-religiose che lo precedono, per poi retrocedere analiticamente al valore paradigmatico di Nicea. Il concilio del 325 d.C. viene presentato come evento fondativo non solo per la definizione dell'ortodossia cristologica (in particolare attraverso il concetto di consustanzialità del Figlio al Padre), ma anche per l'avvio di una prassi sinodale destinata a incidere profondamente sulla vita della Chiesa e, indirettamente, sull'ordinamento imperiale. L'autore sottolinea inoltre come Nicea abbia affrontato questioni disciplinari e liturgiche, come la determinazione della data della Pasqua, rafforzando ulteriormente il suo ruolo strutturante.

Il nucleo della trattazione consiste però nell'analisi puntuale delle costituzioni imperiali raccolte nel *Codice Teodosiano*. Attraverso un esame dettagliato delle occorrenze normative Dovere dimostra che il Simbolo niceno non viene mai assunto come fonte giuridica autonoma o come parametro normativo diretto per i sudditi dell'impero, al contrario, esso compare in modo mar-

ginale, spesso con funzione esplicativa o descrittiva e solo raramente con un'effettiva rilevanza operativa. Anche nei casi in cui il riferimento è più esplicito, come nell'Editto del 381, il credo è utilizzato soprattutto per delimitare l'ortodossia episcopale, piuttosto che per imporre una professione di fede generalizzata. Particolarmente significativa è la distinzione che l'autore traccia tra l'Editto di Tessalonica del 380 d.C. e quello del 381 d.C.: il primo, spesso interpretato come atto fondativo dell'ortodossia cristiana imperiale, appare in realtà, secondo Dovere, espressione di un orientamento occidentale e più dichiarativo che operativo; il secondo, invece, pur richiamando più da vicino il Simbolo niceno, si configura come un provvedimento di carattere regionale e pragmatico, volto soprattutto a reprimere le eresie e a regolare la titolarità delle chiese. In entrambi i casi, ciò che emerge è una logica di governo che privilegia strumenti concreti di controllo (come l'individuazione di vescovi ortodossi e la loro comunione) rispetto a un'imposizione dogmatica diretta del contenuto della fede.

La parte conclusiva dello studio evidenzia poi un'importante evoluzione nel corso del V secolo. A partire dai concili di Efeso e di Calcedonia, si assiste a un progressivo mutamento dell'orientamento legislativo: il concilio ecumenico e i suoi canoni tendono a sostituire la figura del singolo vescovo come punto di riferimento normativo. Questo processo culminerà nella legislazione di Giustiniano I, in cui le regole ecclesiastiche vengono esplicitamente equiparate alle leggi imperiali, segnando una piena integrazione tra diritto civile e diritto canonico. Infine il lavoro offre un importante contributo per la comprensione dei rapporti tra *imperium* e *sacerdotium* nella tarda antichità. Dovere riesce a mostrare con chiarezza come il Simbolo di Nicea, pur essendo un pilastro della fede cristiana, assuma nel diritto teodosiano un ruolo essenzialmente strumentale e mediato, rivelando così la distanza tra elaborazione teologica e applicazione giuridica nel contesto dell'impero romano cristiano.

Il contributo di Alessio Guasco dal titolo *Riferimenti testuali al concilio di Nicea nella legislazione giustinianea* (pp. 139-160) offre un'analisi articolata e ben strutturata del ruolo del Concilio di Nicea nella legislazione di Giustiniano I, mettendo in luce con chiarezza la trasformazione decisiva che avviene nel VI secolo rispetto alla tradizione normativa precedente. Se infatti nel *Codex Theodosianus* il riferimento a Nicea risultava marginale e mediato, nel sistema giustinianeo esso diventa esplicito, sistematico e soprattutto giuridicamente cogente.

L'autore avvia la sua indagine con un'accurata ricognizione dei riferimenti testuali contenuti nel *Codex repetitae praelectionis*, evidenziando come essi siano numericamente limitati ma collocati in una sede altamente significativa dal titolo *De summa trinitate et de fide catholica*. Questa scelta sistematica viene interpretata in modo convincente come un progetto didascalico e ideologico, volto a presentare la legislazione imperiale come il risultato di un pro-

cesso storico-teologico culminato nei quattro concili ecumenici (Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia). Il diritto diventa così veicolo e custode dell'ortodossia, in una prospettiva di piena integrazione tra norma giuridica e verità religiosa.

Particolarmente efficace è l'analisi delle novelle giustinianee, nelle quali Guasco individua i passaggi più rilevanti di questa integrazione. La *Novella 42* viene interpretata come esempio emblematico dell'intervento imperiale in materia ecclesiastica: qui il riferimento a Nicea si inserisce in un contesto repressivo, volto a sanzionare gli eretici e a conferire forza di legge a decisioni conciliari ed episcopali. L'autore coglie bene il significato politico di tale operazione, sottolineando come l'imperatore si ponga come garante e, al tempo stesso, vertice dell'ordine religioso, in una logica che sfiora il cesaropapismo.

Di grande interesse è anche l'esame della *Novella 115*, in cui il richiamo ai concili – e dunque anche a Nicea – entra nell'ambito del diritto privato. Guasco mostra con chiarezza come l'adesione all'ortodossia diventi criterio di capacità successoria: l'eretico non solo è escluso dalla comunità religiosa, ma subisce conseguenze patrimoniali concrete, come l'indegnità a succedere. Questo passaggio evidenzia in modo particolarmente efficace la pervasività del diritto religioso nella vita civile e familiare.

Il punto culminante dell'analisi è rappresentato dalla *Novella 131*, che Guasco interpreta correttamente come una svolta epocale: i canoni dei concili ecumenici, a partire da Nicea, vengono dichiarati esplicitamente "come leggi" (*vicem legum obtinere*). Qui l'autore coglie il nucleo più innovativo della politica giustinianea: non si tratta più di ispirazione o influenza, ma di una vera e propria ricezione del diritto canonico nell'ordinamento statale. Tale operazione segna, secondo Guasco, la nascita di un diritto parzialmente confessionale e costituisce un precedente fondamentale per gli sviluppi medievali.

Interessante e ben sviluppata è anche la riflessione sui "sottotesti" della legislazione giustinianea: da un lato, l'imperatore afferma la dipendenza ultima dei canoni dalla propria volontà normativa; dall'altro, evita di intervenire direttamente nei contenuti dogmatici, lasciando ai concili la responsabilità teologica. Ne emerge un equilibrio sottile tra autorità politica e competenza religiosa, che l'autore interpreta come espressione di una lucida *Realpolitik*.

In conclusione, il saggio di Guasco offre un contributo significativo alla comprensione del rapporto tra diritto e religione nell'età giustinianea, mostrando come il Concilio di Nicea assuma una funzione pienamente normativa e strutturante. Rispetto al modello teodosiano, qui si compie un salto qualitativo decisivo: il Credo non è più soltanto un riferimento implicito o mediato, ma diventa direttamente legge dell'Impero, segnando una delle trasformazioni più profonde della storia giuridica tardoantica.

Il saggio di Dario Luongo, *Spunti costantiniani nell'anticurialismo napoletano* (pp. 159-195), rappresenta un contributo molto approfondito allo studio

dell'anticurialismo napoletano tra Sei e Settecento, soffermandosi in particolare sull'uso della figura di Costantino come modello politico e giuridico. L'autore mostra come il richiamo a Costantino fosse centrale per molti giuristi napoletani, i quali vedevano nell'imperatore romano il simbolo di una Chiesa subordinata al potere civile e inserita all'interno dell'ordinamento statale.

La parte centrale del saggio riguarda il confronto tra le diverse posizioni degli autori esaminati. In figure come Gaetano Argento, Giuseppe Valletta e Costantino Grimaldi, Costantino e Giustiniano vengono presentati come esempi di sovrani che esercitavano una legittima vigilanza sulla disciplina ecclesiastica. In questa prospettiva, l'ingerenza del potere laico negli affari religiosi non è vista come una violazione dell'autonomia della Chiesa, ma come una necessaria funzione di tutela dell'ordine pubblico e della stessa comunità ecclesiastica.

Tuttavia, Luongo evidenzia come alcuni autori, soprattutto Niccolò Capasso Pietro Giannone, sviluppino una riflessione molto più critica e moderna. Giannone, in particolare, non si limita a usare Costantino come precedente storico utile alla polemica anticurialista, ma individua proprio nella svolta costantiniana l'inizio di un processo di trasformazione che avrebbe progressivamente rafforzato il potere temporale della Chiesa, accresciuto le ricchezze ecclesiastiche e favorito l'intromissione del clero nella vita civile e politica. Secondo questa interpretazione, il cristianesimo delle origini, fondato su semplicità e spiritualità, avrebbe subito un progressivo snaturamento a partire dal IV secolo.

Un altro elemento di grande interesse è il modo in cui il saggio mette in relazione la storia delle idee con le concrete controversie giurisdizionali del Regno di Napoli. Il problema delle immunità fiscali del clero, dell'Inquisizione, del foro ecclesiastico e del rapporto tra diritto civile e diritto canonico viene analizzato non come semplice questione tecnica, ma come terreno di scontro politico tra Stato e Chiesa. In questo senso, il riferimento a Costantino diventa un'arma retorica per sostenere la superiorità del potere secolare e per negare che privilegi e immunità ecclesiastiche derivassero dal diritto divino. Nel complesso il lavoro di Luongo mostra come la riflessione su Costantino fosse in realtà una riflessione più ampia sui limiti del potere ecclesiastico, sul ruolo dello Stato e sulla nascita di una moderna concezione della sovranità civile.

Il contributo di Valerio Marotta, *Costantino vs. Diocleziano? Due teologie politiche a confronto* (pp. 197-222), offre una densa ricostruzione del conflitto ideologico tra il modello tetrarchico dioclezianeo e la monarchia cristiana costantiniana. L'autore affronta il tema attraverso un'analisi serrata dell'*Oratio ad sanctorum coetum*, testo controverso tanto sul piano della datazione quanto su quello dell'autenticità, ma comunque decisivo per comprendere la nascita di una nuova teologia politica imperiale.

Uno dei principali meriti del saggio consiste nella capacità di intrecciare

fonti letterarie, iconografiche e numismatiche, mostrando come la propaganda imperiale tardoantica si sia costruita attorno a immagini ricorrenti – l'età dell'oro, il *puer* divino, il sovrano cosmico – già presenti nella tradizione pagana e poi riutilizzate in chiave cristiana. Particolarmente convincente è l'analisi dell'esegesi costantiniana della *IV Ecloga* di Virgilio, interpretata come annuncio dell'incarnazione di Cristo: Marotta evidenzia con chiarezza come questa lettura, pur fondata su forzature del testo virgiliano e sulla sua traduzione greca, abbia avuto una fortuna straordinaria nella cultura medievale e nella propaganda imperiale successiva.

Di grande interesse è anche il confronto con la teologia politica della Tetrarchia. Diocleziano emerge non solo come restauratore dell'ordine imperiale, ma come artefice di un sistema simbolico in cui il potere terreno rifletteva una pluralità divina ordinata e gerarchica. Costantino, al contrario, si presenta come il sovrano dell'unico Dio, promotore di una concezione monarchica che delegittima il policentrismo tetrarchico e la stessa idea di un fato superiore alla volontà divina.

Il contributo di Giovanni Papa e Raffaele Basile, *Traccia niceno-costantiniana e manualistica di ius Romanum del '900* (pp. 223-262), si colloca entro il fecondo versante degli studi di storia della storiografia giusromanistica, assumendo come specifico osservatorio la ricezione dell'evento niceno-costantiniano nella manualistica storico-giuridica del Novecento. L'indagine si sviluppa lungo una linea ricostruttiva nitidamente definita: verificare in che misura il Concilio di Nicea, inteso quale passaggio decisivo nella ridefinizione dei rapporti tra autorità imperiale e istituzione ecclesiastica, abbia trovato spazio nelle grandi sintesi dedicate alla storia del diritto romano e, soprattutto, attraverso quali categorie interpretative esso sia stato di volta in volta assorbito, marginalizzato o restituito alla sua densità storica.

Il percorso argomentativo prende avvio dalla constatazione di una sostanziale rarefazione del tema nella manualistica anteriore agli anni Settanta del secolo scorso. In tale ambito, il sinodo del 325 risulta per lo più assente oppure richiamato soltanto in forma indiretta, entro quadri ricostruttivi orientati a privilegiare le grandi linee evolutive dell'ordinamento romano più che la specificità del singolo avvenimento. In questa prospettiva vengono riletti i manuali di Pietro Bonfante, Paolo Frezza, Max Kaser e Wolfgang Kunkel, accomunati da un impianto metodologico che tende a spostare l'attenzione dal dato evenemenziale ai processi di lunga durata, alle strutture istituzionali e ai fattori formativi del diritto. Diversamente, nelle pagine di Pietro De Francisci, Francesco De Martino, Antonio Guarino, Vincenzo Arangio-Ruiz e Giuseppe Grosso il riferimento a Nicea, pur non assumendo mai carattere centrale, si inserisce già in una riflessione più ampia sulla politica religiosa costantiniana e sulla progressiva configurazione di una dialettica nuova fra *imperium* e *christianitas*.

L'asse dell'analisi si sposta quindi sul tornante costituito dal 1973, assunto come momento di effettiva cesura in ragione dell'istituzione dell'Accademia Romanistica Costantiniana presso l'Università di Perugia, la cui attività congressuale e interdisciplinare contribuì in modo decisivo a consolidare l'autonoma dignità scientifica del Tardoantico. A partire da questo passaggio, la manualistica appare infatti più incline a reinserire il consesso episcopale del 325 nel vivo della narrazione storica, non solo come episodio della controversia ariana, ma come luogo di osservazione privilegiato delle interrelazioni tra potere imperiale, costruzione dell'ortodossia e formazione di nuovi assetti normativi. In tale quadro vengono esaminate, con opportuna distinzione di accenti, le posizioni di Mario Bretone, Franz Wieacker, Franca De Marini Avonzo, Giuliano Crifò, Lucio De Giovanni, Gennaro Franciosi e Giuseppe Giliberti, dalle quali emerge una più marcata attenzione tanto al profilo politico-istituzionale quanto alla dimensione teologica del confronto niceno.

Su questo tessuto ricognitivo si innesta la seconda parte del saggio, nella quale l'Autore individua i principali fattori culturali che hanno favorito tale mutamento di sensibilità: il progressivo superamento delle letture declinistiche di ascendenza illuministica; la sempre più netta acquisizione dell'incidenza del cristianesimo sulle trasformazioni del diritto romano, lungo la linea che conduce da Salvatore Riccobono a Biondo Biondi; il rinnovato interesse per la figura di Costantino I e per la concreta fisionomia delle sue strategie religiose. Ne deriva una ricostruzione che non si limita al censimento delle presenze o delle omissioni manualistiche, ma tende piuttosto a restituire le condizioni stesse entro cui il "momento niceno" è divenuto, nella romanistica contemporanea, categoria interpretativa utile a leggere la genesi di una nuova forma di normatività tardoimperiale.

Il contributo di Carmen Pennacchio, *Il Credo: duraturo lascito del Concilio di Nicea. Simbolo di storia o segno di un simbolo?* (pp. 263-285), si inserisce nel filone di studi dedicati alla persistenza culturale e concettuale dell'esperienza nicena, assumendo come oggetto non tanto la sola genesi del testo confessionale, quanto la lunga traiettoria semantica e speculativa inaugurata dal simbolo niceno-costantinopolitano nella storia del pensiero occidentale. Il Concilio di Nicea è così interpretato come il punto di emersione di una formula destinata a oltrepassare la dimensione liturgica e catechetica per divenire strumento di identificazione dottrinale, segno di appartenenza comunitaria e matrice di categorie antropologiche e filosofiche di straordinaria durata. L'itinerario argomentativo si apre con una riflessione sulla nozione di simbolo, esaminata nella sua complessità etimologica e funzionale. Muovendo dal greco *symbolon* e dalla sua originaria valenza di ricomposizione e riconoscimento, l'autrice mostra come il simbolo operi insieme come fattore di unione e di distinzione, di inclusione e di separazione, divenendo in ambito religioso il luogo in cui una comunità riconosce sé stessa attraverso

una sintesi allusiva ma normativa. In questa prospettiva il Credo è letto non come semplice formulario, bensì come condensazione di un'identità condivisa, nella quale il dire e il credere si sovrappongono fino a produrre un vincolo di comunione.

Su questa base si innesta la ricostruzione della tradizione dei simboli della fede, dalla prassi battesimale delle origini cristiane fino alla stabilizzazione dogmatica compiuta tra il Concilio di Nicea e quello di Costantinopoli. La formula niceno-costantinopolitana viene collocata come approdo di un progressivo irrigidimento lessicale reso necessario dalle controversie teologiche dei primi secoli: l'esigenza di una professione di fede comune conduce infatti alla fissazione di un linguaggio in cui ogni lemma assume valore discriminante. Il Credo emerge così come perimetro dell'ortodossia, destinato a separare l'area della *communio* ecclesiale da quella dell'eterodossia.

Particolarmente significativa è la parte in cui l'autrice segue la genealogia della nozione di persona, individuando nelle elaborazioni trinitarie e cristologiche maturate nel clima postniceno uno dei passaggi decisivi per la formazione del lessico antropologico occidentale. Il passaggio da *prosopon* a *persona* viene ricostruito lungo la linea che conduce da Tertulliano alla definizione di Boezio, *naturae rationalis individua substantia*, con il conseguente trasferimento del termine dall'ambito della descrizione relazionale intra-trinitaria a quello della qualificazione dell'individuo umano. In questa prospettiva il Credo si configura non solo come formula di fede, ma come luogo generativo di categorie destinate a incidere profondamente nella successiva costruzione filosofica dell'uomo.

Nello stesso orizzonte si colloca l'attenzione riservata alla controversia sull'*homoousios*, dove la densità teoretica di una minima variazione lessicale è assunta come indice della capacità del linguaggio conciliare di orientare gli sviluppi della dottrina. La celebre opposizione tra *homoousios* e *homoiousios* è restituita non come semplice disputa terminologica, ma come manifestazione del nesso tra parola, definizione ontologica e delimitazione ecclesiale. Analoga funzione è attribuita, nelle pagine conclusive, agli slittamenti traduttivi che dal greco al latino accompagnano la sedimentazione di concetti quali *essentia*, *substantia* e *persona*.

Ne risulta un contributo che intreccia storia del dogma, semantica storica, patristica e antropologia concettuale, seguendo il Credo nella sua duplice natura di simbolo religioso e di segno culturale di lunga durata. Lungo questa traiettoria, il lascito niceno viene restituito come fenomeno che eccede il piano strettamente confessionale e si proietta nella più ampia storia delle categorie con cui l'Occidente ha pensato l'identità, la relazione e la persona.

Giancarlo Rinaldi nel contributo dal titolo *Cristologia "pagana" pre e post nicena* (pp. 287-319) propone una ricognizione originale e metodologicamente avvertita di un tema finora rimasto ai margini degli studi sulla forma-

zione del dogma cristologico: la costruzione, in ambiente pagano, di un'immagine di Cristo alternativa, polemica e talora sorprendentemente assimilativa rispetto a quella elaborata dalla riflessione ecclesiastica tra II e IV secolo. L'occasione del XVII centenario niceno offre all'autore il pretesto per spostare opportunamente il fuoco dall'interno del dibattito conciliare verso il suo esterno, mostrando come la definizione dell'ortodossia non possa essere compresa senza tener conto della pressione esercitata da avversari intellettuali, filosofi, ambienti oracolari e persino dalla satira popolare.

Il saggio si segnala anzitutto per la consapevole adozione di quel "metodo integrato" che Rinaldi da tempo rivendica come cifra del proprio lavoro: fonti letterarie e documentarie, testimonianze cristiane e pagane, dati archeologici ed epigrafici vengono fatti interagire in una trama argomentativa serrata e sempre sorvegliata. Emblematica, in apertura, la scelta del graffito di Alessameno, assunto non come semplice curiosità antiquaria, ma quale prima spia figurativa di una percezione pagana del Crocifisso già intrisa di derisione e, insieme, di allarme sociale. Da qui si segue l'evoluzione del "ritratto pagano" di Gesù: dal *Christus* tacitiano, marginale e indegno di memoria storiografica, al Gesù grottesco di Celso; dal contro-modello di Apollonio di Tiana nelle strategie culturali dei Severi e della Tarda Antichità, sino alla raffinata offensiva filosofica di Porfirio e alla sistematica appropriazione polemica di Giuliano.

Uno dei meriti maggiori dell'articolo risiede nell'aver mostrato che tale pubblicistica anticristiana non si esaurì in una *pars destruens*, ma sviluppò una vera e propria "cristologia pagana": non più soltanto negazione del Cristo ecclesiale, bensì tentativo di ridefinirne il profilo entro categorie compatibili con l'enoteismo tardoantico e con i progetti sincretistici del potere imperiale. In questa prospettiva acquistano particolare rilievo le pagine dedicate agli oracoli porfiriani e alla strategia, sottilissima, di separare Gesù dai cristiani: uomo pio, sapiente, persino degno del cielo il primo; colpevoli di empia divinizzazione i secondi. Si tratta di una linea interpretativa che Rinaldi sviluppa con acume e che appare tra le più feconde dell'intero contributo, poiché consente di leggere Nicea non solo come risposta ad Ario, ma anche come irrigidimento identitario di fronte a un più vasto tentativo di assorbimento del fenomeno cristiano nel quadro della religiosità tradizionale.

Assai persuasiva è altresì la sezione su Giuliano, colto non genericamente quale avversario del cristianesimo, ma quale interlocutore informato delle dispute postnicene, capace di inserirsi con intelligenza tattica nelle fratture tra niceni, fotiniani e anomei. Qui l'A. illumina con finezza il nesso tra polemica teologica e progetto politico, restituendo al lettore tutta la complessità di una controversia in cui il problema della natura del Logos diviene terreno di scontro per la definizione stessa dell'ordine imperiale.

Francesco Rotiroti in *Echi costantiniani nell'Italia longobarda* (pp. 321-340), attraverso l'analisi di un dettaglio apparentemente marginale – l'attri-

buzione del titolo di *pastor* al re longobardo Cuniperto nella sua epigrafe funeraria – costruisce infatti una più ampia riflessione sulla natura del potere regio nell'Italia longobarda e sul suo progressivo assorbimento di prerogative tradizionalmente imperiali. L'indagine, sorretta da un impianto filologico solido e da una notevole padronanza della letteratura patristica, tardoantica e altomedievale, si sviluppa con coerenza lungo una traiettoria che connette la metafora cristiana del "re pastore" alla sua genealogia biblica, ellenistica ed eusebiana, per poi verificarne la ricezione nel contesto politico-istituzionale della penisola tra VI e VII secolo.

Particolarmente persuasiva risulta la prima sezione, nella quale Rotiroti mostra come il lessico pastorale non costituisca un semplice ornamento encomiastico, ma rinvii a una precisa semantica del comando: il *pastor* è colui che protegge, ammaestra, conduce all'unità della fede e garantisce la salvezza del gregge. L'autore dimostra con finezza che tale complesso concettuale, elaborato in forma eminente da Eusebio attorno alla figura di Costantino, resta operativo ben oltre l'età imperiale e fornisce una grammatica di legittimazione del sovrano cristiano destinata a riemergere nei regni romano-barbarici. In questo senso, la connessione stabilita con Gregorio Magno e con l'epistola a Recaredo costituisce uno dei passaggi più felici del contributo, poiché consente di cogliere il transito della funzione pastorale dall'imperatore al re.

Su tale sfondo, la rilettura dello scisma dei Tre Capitoli acquista una valenza che supera la mera ricostruzione ecclesiastica. Rotiroti interpreta infatti la lunga crisi come il laboratorio nel quale si manifesta l'incapacità dell'impero bizantino di esercitare un'effettiva tutela religiosa sulle diocesi italiane, mentre la monarchia longobarda si accredita progressivamente quale interlocutore istituzionale affidabile e, infine, quale soggetto capace di assumere il governo dell'unità ecclesiale. La convocazione del concilio pavese da parte di Cuniperto, letta alla luce del *Carmen de synodo Ticinensi*, non è dunque un episodio isolato, ma l'espressione di un trasferimento di competenze e di simboli: il re longobardo si appropria della funzione conciliare, della supervisione dottrinale e, in ultima istanza, della responsabilità soteriologica già propria del sovrano costantiniano.

Dott.ssa di ricerca in Storia antica
federicadelloro@gmail.com